

Traduzione
Assegnati
i premi
per il 1992

■ Sono andati al giapponese Tomotada Iwakura, a Giovanna Bemporad e alle case editrici «Libri Schewiller» di Milano e «Graficki Zavod Hrvatske» di Zagabria i premi 1992 per la traduzione destinati a traduttori ed editori che hanno favorito la diffusione della cultura italiana all'estero.

Oli e tempere
di Tulli
in una mostra
ad Urbino

■ Si apre oggi ad Urbino, nell'ambito del mese per la pace, la mostra di tempere e oli del pittore marchigiano Wladimir Tulli. Per l'occasione saranno presentate venti opere realizzate tra il 1985 e il 1992 dal titolo «I colori della festa». La mostra resterà aperta fino al 7 febbraio.



Un intellettuale chiamato «Gufo», un uomo che immagina il comunismo come un tratto di penna sugli errori del mondo, un Pci che non c'è mai stato: George Steiner insigne critico fallisce il suo romanzo. Un testo opaco, una polemica inventata contro le «censure dell'Unità»



L'errore del correttore

ORESTE PIVETTA

C'è un tale che risulta essere il più veloce, il più preciso tra i correttori di bozze della città, forse della provincia. Lavora di notte, in uno sgabuzzino, fuma molto, lo sappiamo dalle mani che puzzano di nicotina, e, all'alba, quando le rotative girano, gli bruciano gli occhi. È un maniaco della precisione. Se il vento gli sbatte in faccia un rettangolo di carta straccia lo raccatta, lo liscia e lo corregge. Poi lo butta nel cestino dell'immondizia. Lo chiamano il Gufo, non soltanto per il suo lavoro notturno, ma perché sull'autopista del tram si sistema sempre appollandosi alle spalle dell'autista, con la sciarpa verde pisello naturalmente sfilacciata stretta attorno al collo (anche d'estate). Veste di grigio e la camicia bianca sotto il pullover grigio scollato a V è un poco ingrigita e la cravatta è bordeaux, lisa là dove il nodo si ripete ogni giorno. Questo non è scritto, ma possiamo dedurlo. Citiamo invece testualmente, a proposito del tragitto in tram lavoro-casa: «Ogni mattina provava un piacere rinnovato nel notare il tocco preciso dell'autista sulla leva d'avviamento, il colpo che dava alla manopola del freno l'accurata salvezza che sembrava determinare

del comunismo e dei comunisti italiani, degnati di tanta attenzione e di molti rimproveri in virtù del loro recente e, per fortuna concluso (con rimpianto del professore), travaglio che li ha indotti a diventare «democratici di sinistra». Date le premesse, si potrebbe lasciar intuire la qualità del resto, cioè il percorso del Gufo-correttore, dal dopoguerra all'Ungheria, dalla morte di Stalin all'incontro con Togliatti (dal «soriso tagliente» in una «Bologna imbandierata, coperta di drappi rossi»), dall'abbandono del partito per dissenso inconciliabile (anche se nell'animo si rimane sempre comunista) alle riunioni del Circolo di Teoria e Prassi Marxiste Rivoluzionarie. E poi rapidamente fino al Muro di Berlino che crolla, alle Trabant abbandonate ai confini, alla fuga all'Ovest, verso i miraggi dell'Ovest, quest'Ovest orrendo dove un miliardo e duecentocinquanta mila telespettatori hanno seguito le partite del Mundial e c'è Madonna con i collanti a lustrini e c'è Maradona, «quello della mano di Dio» (forse voleva dire il piede). Nel frattempo il Gufo-correttore si intrattiene con vari compagni, dispensa lezioni, va in gita in montagna con una tal Maura, che all'improvviso si spoglia tra l'erbetta (il seguito sta tutto scotto) e rischia per

superlavoro di diventare cieco. Soprattutto discute con un prete, don Carlo, che è alto, magro, sobrio e sdrucito quanto lui, con una tonacaccia che si trascina per terra, un po' operario un po' terzomondista. Discutono di delitti e di menzogne, da Cristo a Stalin, e ovviamente di morte e di stermini, di libertà negate e di libertà cercate, con discorsi coltissimi e rare citazioni, dove ad un certo punto il prete, che è più furbo, si chiede: «non capisco con quale autorità, con quale diritto, tu e io possiamo far tranguagliare con la forza i nostri valoni... ad altri». E l'altro, bel bello, con tutto quel che è successo, ribatte: «il comunismo significa togliere gli errata dalla storia. Dall'uomo. Correggere bozze. Alla fine i due si accorgono d'essere «pezzi da museo». Con presunzione perché due tipi così, a memoria d'uomo, non sono mai esistiti, imperturbabili conservatori, altro che rivoluzionari. Non si sa come non si sa perché (il romanzo traballa qua e là nella trama), il nostro decide che è ora di reinscriversi al Partito Comunista e si presenta ad una sezione romana che assomiglia ad un altro buio assortito di ragnatele e pipistrelli (Oscure le tinte, il Gufo-correttore). Solo che l'unico funzionario presente, in pantofole, mentre lui compila il modulo per la richiesta, gli fa sapere che il Pci

non c'è più. C'è il Pds. Non ci sono più la falce e il martello. C'è la quercia. E gli fa fare la parte del cretino: Come si merita (e come non si merita Sebastiano Timpanaro, il grande filologo, doverosamente offeso, sulla cui figura Steiner dice d'aver tagliato quella del suo Gufo-correttore). Finisce qui. Non c'è granché, né come romanzo (che sarebbe soltanto noioso, senza una fantasia a cercarla con il lanternino, un repertorio di luoghi comuni tipo il pompelmo rosa), né come saggio (che potrebbe tutt'al più incuriosire i norvegesi, non certo gli italiani, giovani o vecchi, che di comunismo e di pci hanno discusso parecchio e hanno altri problemi per la testa). Solo che Steiner s'inventa la difficoltà dei comunisti italiani (forse voleva dire pidessini democratici di sinistra o comunisti di Rifondazione) a leggere questo libro e addirittura una censura da parte dell'Unità. Lo ha detto in alcune interviste, lo ha ripetuto in un dibattito ieri sera a Milano alla Casa della Cultura, tirando fuori la parola fatidica: stalinismo. L'accusa in sé sarebbe ridicola. Come si fa a pensare alla censura oggi in questo universo massmediatico dove neppure Carlo (il principe) può tenere per sé la sua passione per il tampax? Come si fa

L'AUTOBIOGRAFIA

10 giugno 1940, la guerra di Gughi

L'elmetto inglese è il titolo dell'autobiografia postuma di Ugo Baduel, che, curata dalla sua compagna Laura Lilli, esce il 30 gennaio per Sellerio. «Tutto avviene nei primi dieci anni. Il resto è una nota a margine» giudica Sciascia, in epigrafe al libro. E questa è appunto un'autobiografia infantile: i primi anni

di vita, a Perugia, del piccolo «Gughi». Ugo Baduel (1934-1989) approdato alla politica nella Dc, dal '60 nel Pci, è stato una firma amata e di grande spicco dell'Unità: inviato ed editorialista, per un periodo nell'equipe di Berlinguer. Ringraziamo l'editore per averci concesso questa anticipazione.

UGO BADEL

Di eventi pubblici prima del '40 ho un solo ricordo: la morte del papa Pio XI e l'elezione di papa Pacelli. Era il 1939 e dunque io avevo cinque anni. Sono certo di aver «seguito» in qualche modo il fatto, che mi colpì eccezionalmente e di aver preteso, alla fine, una grande foto (cinquantacinque centimetri) di Pio XII che volli sempre sopra il mio letto. L'amai da pazzi e per anni, chissà perché. Mai più, in seguito, sono stato appassionato di immagini e manifesti.

chi mesi: infatti faceva già buio prima di cena. Papà era ancora in ufficio e noi tutti in casa, alla finestra della mia camera che dava sull'orto e dalla quale si vedeva un ampio pezzo di città, su in alto, dalla parte del Verzaro e di San Francesco delle Donne. Eravamo raccolti, mamma, le sorelle, io, la Mina, Alfredo e Wilhelma a guardare quel buio che scendeva di colpo, ad un'ora precisa, ripetutamente preannunciata da giorni. Subito dopo mamma si precipitò a telefonare a papà. Sentii per la prima volta quel sottissimo, angoscioso senso di paura il quale, durante gli eventi bellici che si sfiorarono nei quattro anni successivi, mi colse non più di tre o quattro volte: quando appunto avvertii la paura e l'angoscia nei «grandi», in mamma e in un'unica occasione nel '44 - in papà. La prova generale di oscuramento, accolta all'inizio quasi festosamente con un brivido di eccitazione per la novità, ci lasciò tutti invece un po' turbati: e mamma ci fece recitare, insieme, ad alta voce, tre Ave Maria e un Gloria Patri. La sera, tornato papà a casa, si parlò ancora dell'avvenimento inquietante.

«Durante tutta l'infanzia amai invece la guerra, la Grande Favola. Quando fu dichiarata, il 10 giugno 1940, io avevo compiuto da poco sei anni. Non andavo ancora a scuola perché malgrado l'accurata preparazione «privata» da parte di Gabriella mi era giudicato debole in aritmetica (cosa avrà significato, poi, per un esame di oscuramento alla prima elementare?) e, alla fine, «è inutile sfiorare il bambino». Questo lo diceva mamma e penso fosse lei a tirare per la so-

«E così cominciai la guerra per Gughi. Una guerra che fu vissuta, seguita, postillata, coccolata, mimata, sofferta, adorata per quattro anni come il più colossale, emozionante dei giochi: in questo senso credo di aver inventato, allora, l'autentico spirito del «war game»: la guerra come gioco così vero, da includere e superare la realtà. All'inizio, malgrado la latente passione, la faccenda mi sfiorò appena. Ero pur sempre un bambino, e in un certo senso la cosa-guerra era per me un evento degli adulti, lontano, che non interferiva con la mia vita privata. Rammento la partecipazione entusiasta - ma ovvia - al generale clima di euforia - legato alle truppe tedesche nell'Europa occidentale. In particolare ho un ricordo nitido dell'ingresso a Parigi. Siamo - quella mattina - in quadrella con Wilhelma che - stiva quando arrivò qualcuno (Mina?) Alfredo? mamma stessa?) annunciando che la radio stava trasmettendo la cronaca della trionfale sfilata nazista per gli Champs-Élysées. Tutti ridevano contenti. Anche papà e mamma che pure per Parigi avevano un culto. Ci andavano appena potevano (spesso, rispetto ai tempi e agli usi delle classi alte penne) e ce l'avevano esercitata sempre i termini mitici. Ebbene, paradossalmente (oggi) ma del tutto logicamente (allora) il fatto che i tedeschi occupassero Parigi sembrò, soprattutto a me, un evento particolarmente felice: congiungeva infatti due amori, i tedeschi e la Ville Lumière, a scapito di un - quantomeno - disamore per i francesi sempre visti con antipatia in famiglia (e da mamma) per la loro alleziosità antitaliana». Anche nonna Maria, che pure era nata a Hyères nella Francia meridionale e se ne vantava, che pure aveva parenti e amici francesi tramessi a tutti noi, mal sopportava i francesi in generale perché li considerava congenitamente traditori e ostili a quell'Italia che, da straniera, amava con passione furibonda ed esclusiva. Nonna si era convertita al «sacro tricolore» in epoche non sospette, cioè a fine Ottocento.



«L'elmetto inglese» un'autobiografia d'infanzia di Ugo Baduel: la casa, il padre, i cimeli del '15-18, sogni e paure d'un bambino

Ma la Dc ha già perso il bivio della riforma

Marco Follini in un suo libro (che sarà presentato oggi a Roma) analizza vecchi problemi e spinte al mutamento dello scudo crociato. Con qualche speranza di troppo...

GIANFRANCO PASQUINO

Ha fatto uno strenuo sforzo, con intelligenza e con passione, Marco Follini nel suo *La Dc al bivio* (edito da Laterza) a cercare di individuare quel che è salvabile della Democrazia cristiana. Con una onesta critica delle manchevolezze del passato, in particolare, la difficoltà di riformare governando con chi, il Psi di Craxi della Non-Riforma aveva fatto il presupposto della continuazione al potere e del potere, l'autore cerca di delineare una nuova strategia per la Democrazia cristiana. A questo punto, questa proposta non potrà essere letta come una strategia della sopravvivenza. Eppure, Follini sottolinea, forse con troppa fiducia, che esiste

mare le molte buone ragioni individuali di cui sono stati nutriti i suoi progetti di rinnovamento. Quale garanzia c'è che questo nodo non si ripresenti immutato e ugualmente intricato? Follini manifesta qualche indulgenza di troppo per chi non ha saputo rischiare a fronte di chi (Andreotti, Forlani, Gava) non ha mai voluto rischiare. Adesso, la Democrazia cristiana è davvero allo sbando. Lo dicono i comportamenti degli elettori da Varese a Monza. Lo dicono disperdendosi sulla Lega e sulla Rete e, qualche rara volta, sui rimanenti padroni delle tessere e delle clientele democristiane e su quei pochi parlamentari degni di considerazione che si siano costruita una loro efficiente macchina elettorale. Non soltanto è sparita la centralità della Dc. Sembra sparire anche la Dc. Se Moro aveva sperato di mantenere la centralità ricorrendo all'allargamento della maggioranza, facendo scivolare tutto il sistema politico lungo le convergenze parallele, De Mita ha almeno tentato di costruire una nuova centralità con la sua visione del bipolarismo. Questo

bipolarismo, mai definito in maniera attraente, deve essere costruito da riforme elettorali e istituzionali incisive. Al riformismo tagliente, però, De Mita sembra preferire, ma questo lo dice il censore e non l'autore, il ragionamento dissolvendo. L'esito sembra ormai pregiudicato. Nessun partito può oggi in Italia, meno che mai la Democrazia cristiana del tormentato Martinazzoli, presentarsi come il protagonista della «costruzione di coalizioni governative». L'autore ritiene che questa strada sia ancora percorribile da una Dc che sappia rendere coerente il partito con il sistema politico, che sia in grado di produrre una leadership insieme forte e provvisoria. È l'ottimismo del *usubit thinking*, del più desiderato per quanto laicamente e sobriamente argomentato.

Insomma, con riforme istituzionali ben congetturate, di cui comunque il sistema politico italiano ha urgente bisogno, si potrebbe salvare anche la Dc. Ma quale Dc? Follini sembra ritenere che si possa salvare la Dc cattolico-democratica che guarda a sinistra che, ad ogni buon conto, è la Dc che gli pia-

ce e per la quale fa il tifo. Ma se guarda davvero a sinistra, non può fare a meno di vedere i suoi elettori che alla spicciolata o a grandi gruppi sperimentano il voto per la Lega e quello per la Rete, a seconda dei casi e dei luoghi. Sembra sempre meno vero che in mezzo a tanta delusione e a tanta protesta la Dc continua a essere il riassunto più fedele della politica italiana, che «la sua ramificazione nel paese è ancora diffusa» e che al suo interno non a caso si intrecciano e si scontrano da così tanto tempo, e ora in modo tanto più forte, la voglia di cambiare e la paura che induce a non cambiare. Piuttosto, si direbbe che la Dc ha perso il treno delle riforme, che pure avrebbe potuto guidare, per eccesso di opportunismo dei suoi dirigenti e dei suoi consiglieri, alcuni dei quali, che Follini non menziona per carità di partito, continuano a elaborare trucchetti elettorali.

Mai come oggi appare che la famosa frase di Aldo Moro: «il futuro non è più nelle nostre mani» era tragicamente profetica e politicamente anticipatrice. È facile aggiungere che il futuro non è più nelle mani di nessuno dei soggetti politici tradizionali e non è ancora nelle mani dei soggetti politici più o meno nuovi. L'unica ricetta è di tornare, anche per quei democristiani che possono credibilmente riciclarsi, a fare politica che significa consegnare il presente e il futuro nelle mani degli elettori. Sarebbe un'operazione rivoluzionaria. Ma la gerontocrazia democristiana non soltanto non è in grado di farlo, ma non neppure a immaginarla. Cosicché, la Dc non è al bivio, come ottimisticamente scrive Follini, ma piuttosto sull'orlo del baratro. In qualche modo, i moderati si riorganizzeranno. Il polo progressista sembra, invece, ancora in ritardo soprattutto se i progressisti fra i cattolici non sapranno andare oltre i vecchi steccati e continueranno, come la sofferatamente Follini, a puntare tutto sull'improbabile riforma di quel che rimane della Democrazia cristiana.

La Dc al bivio verrà presentato oggi a Roma alla Sala del Cenacolo (ore 18) alla presenza dell'autore, di De Mita, Del Turco ed Elia.